

Con il «Don Carlos» integrale nella versione francese aperte le celebrazioni per i 250 anni del teatro

Dapprima la contestazione al presidente Cossiga poi la lunga serata di gala riservata a 1750 Vip

Brindisi per il Regio

Grande festa al Regio di Tonno per i suoi 250 anni. Ad aprire la nuova stagione dell'ente lirico, la versione francese del Don Carlos di Giuseppe Verdi.

DALLA NOSTRA REDAZIONE NINO FERRERO

TORINO Il Don Carlos in edizione integrale, in francese, ha aperto i festeggiamenti per il duecentocinquantesimo anniversario del Regio e ne ha contemporaneamente inaugurato la stagione lirica.

sulla rigida tabella di marcia, quando Gustav Kuhn, maestro concertatore e direttore d'orchestra, nonché regista dello spettacolo, ha dato il via alle note verdiane del Don Carlos.

trionfale per l'ente lirico, è durata oltre sei ore, con l'intervallo per un buffet nel foyer del teatro offerto dalla Fiat, sponsor della manifestazione.

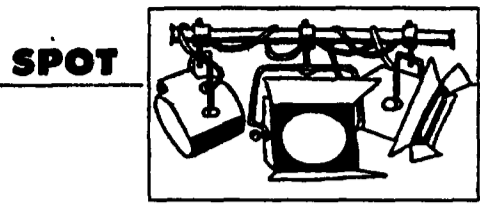
messo in atto una sorta di mini black-out spegnendo le luci dei negozi e abbassando le serrande.

Un «nuovo programma» che ha un po' movimentato la rigida tabella di marcia, che prevedeva che alle 18,10 tutti fossero già ai loro posti.

La serata è terminata ben oltre la mezzanotte, con esiti del tutto eccellenti. Calorosi applausi del pubblico, premiato dall'esecuzione, se così si può dire, per la sua perseveranza e resistenza.



Gustav Kuhn ha diretto il «Don Carlos» al Regio di Torino



SPOT

SUONI DAL MONDO A BOLOGNA. L'Istituto di studi musicali e teatrali dell'Università di Bologna assieme al Centrolog-Musica del Popolo, promuove la rassegna etnica «Suoni dal Mondo».

TERZA EDIZIONE DEL FESTIVAL CINEMA ITALIANO. Film italiani se ne vedono in quasi tutti i festival cinematografici della penisola, ma questa è la prima manifestazione nata per fornire una panoramica il più aggiornata possibile sulla nostra cinematografia.

VENUTI ALL'ASTA OGGETTI DI AVA GARDNER. Quattro mobili, vestiti, oggetti personali, 75 paia di scarpe, costumi di scena (fra cui il vestito di paillettes indossato nel film La contessa scalza) appartenuti ad Ava Gardner.

APPLAUSI A TOKIO PER IL «DON GIOVANNI». Grande successo al teatro Shinjuku Bunka Center di Tokio per l'esecuzione del Don Giovanni di Mozart con la Tokyo Symphony Orchestra diretta da Bruno Appia.

Primefilm. Una storia vera, regia di Jane Campion Janet, un angelo rosso alla tavola della poesia

SAURO BORELLI

Un angelo alla mia tavola regia: Jane Campion. Sceneggiatura: Laura Jones. Interpreti: Kerry Fox, Alexia Keogh, Karen Ferguson, Iris Churn, K.J. Wilson, Melina Bernacker, Nuova Zelanda, 1990.

Successo un mezzo film-romanzo. Una strepitosa reclamo di risarcimento per la Campion, per il suo film e la stessa cerimonia ufficiale della proclamazione dei premi fece registrare vistosi e ampiamente giustificati dissensi.

La recente Mostra veneziana stava avvandosi, senza grandi stacchi, alla conclusione, quando ecco la folgorante sorpresa. Un angelo alla mia tavola di Jane Campion eccelle con un colpo di situazione esistente, galvanizzando l'attenzione della critica e degli spettatori più avvertiti.

In realtà, davanti a un film come Un angelo alla mia tavola, si è indotti a pensare ad un cinema davvero dell'altro mondo. Letteralmente. Quel cinema, cioè, pur da poco noto anche in Europa al frequentatore di festival, che dagli antipodi (in specie dall'Australia, dalla Nuova Zelanda) porta tra noi storie e suggestioni, linguaggi e moduli stilistici di indubbia attrattiva sul piano espressivo-spettacolare.



Qui accanto, Kerry Fox nel pannello di Janet Frame in una scena del film «Un angelo alla mia tavola» di Jane Campion

di un dilavato approccio cinematografico sulla densa, sofferta materia autobiografica della scrittrice compatriota Janet Frame, passata da una adolescenza povera, tormentata ad una giovinezza minata dalla schizofrenia e, finalmente, liberata da ogni inibizione psicologica e mietete ad una prorompente, geniale versatilità letteraria.

una rappresentazione di largo respiro (oltre due ore e mezzo) divisa con perfetto equilibrio in tre parti fondamentali. Ognuna delle quali caratterizzata dallo scorcio epocale, le vicende personali e le esperienze peculiari che hanno segnato a fondo la faticata emancipazione di Janet Frame da una condizione di totale subalternità alla attuale pienezza del suo

attuale approdo esistenziale in particolare, la pellicola risulta armonicamente articolata, attraverso la progressione dei tre ampi capitoli (All'isola, Un angelo alla mia tavola, L'invito di Mirror City), che disegnano sullo schermo il volto e la vita, l'indole e le più riposte risorse ideali di una donna, di una scrittrice ammirabile e rigorosamente concepito e

realizzato secondo scansioni precise dell'alternare incalzare dei quadri e dei piani in un montaggio, in una misura figurativa che sfiorano spesso la perfezione. Un angelo alla mia tavola è un'opera di smagliante bellezza. Proprio perché ogni gesto, le patite, tutti gli infiniti attimi di sottili emozioni si compiono come se accadessero per la prima o l'ultima volta,

al principio o alla fine del mondo. Alla interpretazione acutamente sensibile di una formidabile attrice come Kerry Fox, una sorta di ritrovata Gemma Jackson tutta giovane, fa riscontro il prezioso smalto della superlativa fotografia di Stuart Dryburgh. Un bel film, dunque? Di più. Un'opera intensamente ispirata. È felicemente compiuta.

Biglietto d'oro per Luigi De Filippo I miei primi quarant'anni

MONICA LUONGO

«NAPOLI» Prendete un testo antico, uno di quelli che assicurano il successo teatrale per esempio La mandragola di Machiavelli, rimaneggiato liberamente, magari trasferendo l'ambientazione a Napoli, e modificandolo dunque anche la lingua. Così la magia storia di una, una pozione che serve per gabbaro un marito tre volte buono, e a far felice un amante appassionato, diventa la storia di una compagnia viaggiante di commici poveri. Spiriti dall'altrove per la commedia, che spesso può più della fame, il gruppo inizia a provare la mescolanza in scena de La mandragola in attesa della discesa in Italia dell'imperatore Carlo V (risale nel 1572), che tutta la compagnia saluterà come il nuovo mecenate del teatro. Ma l'imperatore emana un editto che bolle come bastardi gli spettacoli in strada, facendo rapidamente svanire i progetti, ma non i sogni, dei nostri commedianti.

«non solo lingua, ma linguaggio». E Luigi De Filippo tiene a precisare che non si tratta di un'irriverenza nei confronti del linguaggio fiorentino di Machiavelli, perché durante quel periodo del Rinascimento a Napoli furono dominanti gli Angiolini e gli Aragonesi, che contribuirono all'arricchimento artistico e culturale della città.

Con la «prima» Un magico decotto di mandragola Luigi De Filippo, autore, regista e interprete, ha festeggiato il martirio sceso al Teatro Diana di Napoli. I suoi quarant'anni di esilio con Lucio Miura, proprietario del teatro - produttore dei suoi spettacoli. Questo lavoro, secondo le intenzioni dell'autore, è un omaggio al napoletano, inteso come idioma,

Alla fine della rappresentazione Carlo Badini, presidente dell'Agis, ha offerto il «Biglietto d'oro» dell'associazione a Luigi De Filippo per il successo ottenuto lo scorso anno con il magico immaginario di Molière, alle cui repliche hanno assistito 133.000 spettatori Luigi, figlio del grande Peppino, ha lavorato moltissimi anni «a bottega» da suo padre, prima di mettersi in proprio. Luigi ne ha ricordato la bravura e l'eccezionalità e ha espresso il piccolo desiderio di poter vedere un giorno una strada di Napoli dedicata alla memoria dei tre grandi fratelli De Filippo. Ma, insieme a Badini, non ha dimenticato di pronunciarsi contro i drastici tagli previsti dalla Finanziaria al settore dello spettacolo. Il finale del suo lavoro, in cui si annunciano tempi neri per il teatro del Cinquecento, non è lontano dagli odierni tempi bui, eppure le gambe al teatro - ha detto Luigi - «significa togliere prestigio all'intera cultura italiana».

Incontro con Keith Mc Nally, regista di «Aspettando la notte» La storia di un uomo incapace di accettare la gravidanza della moglie Il disagio di essere padre

DARIO FORMISANO

ROMA. ROMA. «Con la nascita di ogni successivo figlio che mia moglie metteva al mondo, ho sentito crescere in me la sensazione di venir relegato nell'oblio. Chi parla così non può essere certo il John Travolta, baby sitter entusiasta di Senti chi parla (best seller della scorsa stagione cinematografica) e neppure i Tre scapoli alle prese con un «bebè» nel film-remake del francese The uomini e una culla. È Keith McNally, regista inglese trapiantato in America (ma ora vive a Parigi) dove ha realizzato il suo primo lungometraggio, Aspettando la notte. Ben accolto alla «Quinzaine des réalisateurs» nel corso dell'ultimo festival di Cannes, il film è adesso in uscita nelle principali città italiane. Una «prima» internazionale in attesa che anche negli Stati Uniti qualcuno si decida a distribuire il film.

Aspettando la notte è infatti un film di un outsider, realizzato con pochi soldi (650.000 dollari), grazie alla disponibilità di qualche amico benestante, i proventi di un ristorante di famiglia l'immane ipoteca sulla casa - e anche, come facilmente si può dedurre - dice McNally - una storia autobiografica non nel senso dell'azione, dei comportamenti ma certamente dei significati del contenuto. Come McNally che nella vita ha tre figli, anche Joe Belinski il protagonista del film (interpretato dall'attore-regi-

sta franco americano Eric Mitchell) si sente incapace di accettare la gravidanza della moglie, e, desideroso di fuggire da responsabilità e condizione adulta, sviluppa un'altissima fatale per una sconosciuta. «Quel che ho provato, ogni volta che è nato uno dei miei tre figli - spiega McNally - è stato un sentimento di estraneità rispetto a qualcosa che non conoscevo, che lentamente avrei imparato a conoscere. Ho provato molta vergogna per questi miei sentimenti, salvo poi scoprire, parlando con altri neo-padri, che si tratta di un atteggiamento molto diffuso. Difficile però da accettare negli Stati Uniti, ma come in questi ultimi anni, si è sviluppata una sorta di pressione sociale e psicologica affinché i padri partecipino la gravidanza della partner frequentando appositi corsi, assistendo al parto. Anche l'ho fatto ma non è stata una buona esperienza». La storia di Aspettando la notte (sorprendentemente simile, tra l'altro, a un piccolo film italiano visto di sfuggita sugli schermi romani, Io, Peter Pan a testimonianza della universalità di certi malesseri) non ha però i toni della commedia né quelli del dramma psicologico. Accanto al disagio del giovane protagonista c'è la descrizione dell'attrazione che questi subisce da parte di altre donne. Una tensione

erolica che, spiega l'autore, «non è intraprendenza sessuale ma soltanto desiderio di fuga di estraniarsi rispetto a quanto gli sta accadendo». Nel corso del film la vicenda si finge di tante mano a mano più fosche, il finale, sullo sfondo di una New York notturna, fotografata in bianco e nero da Tom Di Cillo (collaboratore di Jim Jarmush per Stranger than Paradise), è tragico. «Niente a che vedere insomma con la tradizione del cinema americano commerciale rassicuran-



Nathalie Devaux in un'inquadratura del film «Aspettando la notte»

Primeteatro. «La festa del cavallo» di Antonio Porta Un banchetto tra i rifiuti (pensando a Brecht)

MARIA GRAZIA GREGORI

La festa del cavallo di Antonio Porta, regia di Alberto e Gianni Buscaglia, scenografia di Antonio Mastroianni, costumi di Francesca Pionti, musiche di Tommaso Leddi interpreti Fabio Mazzari, Antonio Baliero, Edda Oliveri, Enrico Maggi, Ermes Scaramelli, Umberto Tabarelli, Marcello Cortese. Produzione Teatro del Buratto-Aim Milano; Teatro Verdi

un'apocalisse già avvenuta e quello della fame come trasparente metafora di una mancanza e dunque come bisogno non solo fisico, ma anche spirituale, di qualche cosa. Un teatro che mostra un enorme fiducia nella possibilità del teatro di rappresentare, se non la vera vita, una vita parallela che parla di noi e del mondo.

Ci sono letterati che vivono completamente estranei al mondo del teatro spesso chiusi nella torre d'avoro della forma. Antonio Porta, il poeta scomparso ancora giovane l'anno scorso, al contrario, amava il palcoscenico. Non lo amava solo da spettatore curioso e intelligente, ma anche nel modo più difficile per un letterato, «sponendosi» le manie come traduttore che come autore. Non è stato un amore ripagato con eguale intensità e spesso i tentativi di Porta sono rimasti come a mezz'aria, ma sempre con quella totalizzante passione per la scena vissuta come sfida sperimentale delle possibilità poetiche del suo linguaggio.

Fortemente simbolico, linco e ispirato. La festa del cavallo è un testo ricco di situazioni e di spunti che rivelano quell'impegno civile che è sempre stato intrinsecabile anche nella poesia più privata di Porta. Ma la qualità poetica e letteraria di questo testo non trova un uguale riscontro nella sua resa teatrale. Il problema di base, forse, è quello che ci si trova di fronte a dei personaggi che sembrano contenitori, funzioni poetiche. E la materia è probabilmente troppo ricca per garantirne una integrale riproducibilità. È evidente che sarebbe stato necessario ridurre, sfondare questo testo che, come profeticamente dice Dida-

scalia, è un testamento. Ma i fratelli Buscaglia non nuovi al mondo di Porta (anni fa misero in scena la sua Stangata persiana) si sono invece limitati a cercare di risolvere tutto con un ritmo immesso esteriormente all'azione, pensata come un assemblaggio di stili e di generi di teatro. Dentro questa scelta che riduce i margini della possibile teatralità del testo si sono mossi con grande generosità gli attori, da Antonio Baliero (il principe) a Edda Oliveri (Musa), da Ermes Scaramelli a Umberto Tabarelli.